

Nuovo allarme di Shevardnadze
alla vigilia del cruciale
vertice di Minsk tra i capi
delle undici Repubbliche

«Se le riforme falliranno
ritorneranno sulla scena
la destra e i reazionari
E la gente li seguirà...»

«Più grande che ad agosto il rischio di colpo di Stato»

«Il rischio di un colpo di Stato è più grande che ad agosto». Un nuovo ammonimento di Shevardnadze mentre Eltsin, in difficoltà all'interno, dice all'Occidente: «Mille dollari investiti all'istante questo pericolo dalla Russia». Domani a Minsk la riunione dei capi di Stato della Csi dall'incerto esito. Al centro dei colloqui il destino delle forze armate. Pronto il decreto di Eltsin per l'esercito della Russia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Eduard Shevardnadze «inverte il pericolo di un colpo di Stato». Un ammonimento grave da parte dell'ex ministro, tornato alle cure della sua «Associazione di politica estera», ma che stavolta non dovrebbe essere accolto con sufficienza. Anche se l'uomo ci ha abituato a queste sortite rivelatrici, fondate, peraltro, già una volta. Shevardnadze insiste giudicando la situazione di oggi «ben più grave» di quella precedente il «putch» dell'agosto dello scorso anno per via di due ragioni fondamentali: la crescente, e forse tra breve non domabile, protesta della popolazione per il vertiginoso aumento dei prezzi; la lotta per la conquista delle forze armate, o parti di esse, che si svolge tra i principali

paesi della Comunità e che ha ripercussioni sensissime all'interno delle strutture militari dove non è chiaro se prevalgono gli orientamenti democratici o di segno opposto. Le preoccupazioni di Shevardnadze ne chiedono le voci sui «giorni contesi» che ambientano americani darebbero ad Eltsin soffocato dalle conseguenze boomerang delle riforme messe in azione dai suoi giovanissimi ministri e modificata dalla presidenza della Casa Bianca nell'aprile il flusso di finanziamenti in una fase di estrema incertezza.

L'ex ministro si è pronunciato alla vigilia di una cruciale riunione, domani a Minsk, dei capi di Stato della Comunità che dovranno occuparsi, prevalentemente, del finanzia-

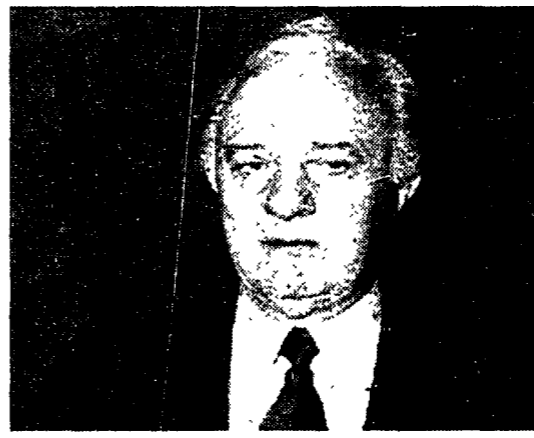


Boris Eltsin

mento e del bilancio delle forze armate comuni. Ma sulla capitale della Belorus incombono nubi nere. Da più parti, anche in ambienti di governo dei paesi partecipanti, si sottolinea la difficoltà per il raggiungimento di un accordo. Addirittura, il premier bielorusso, Viaceslav Kebich, ha detto di considerare «problematica» l'esistenza della stessa Comunità se non si arriverà ad un'intesa mentre da Alma Ata fonti ufficiali della presidenza Nazarbaev hanno lanciato su Mosca l'accusa di «voler giocare» la carta delle discordie interne, confidando sul fatto che in Kazakistan c'è una poderosa presenza russa e soltanto il 40 per cento della popolazione è indigena. Per non dire dell'ucraino Kravciuk che ha messo in guardia Mosca da un ritorno «ai tempi imperiali», pena la immediata fine del già incerto Commonwealth.

L'ex Shevardnadze ha parlato, dunque, avendo davanti il quadro dei rapporti tra i poteri della vecchia Unione e la situazione sociale ed economica. In Russia, e negli altri Stati, è in corso il «sponte aereo» di aiuti occidentali che rimarrà pur sempre un semplice gesto

di umanità. I moscoviti più poveri hanno mangiato un pasto caldo, che comprendeva anche un dolce alla vaniglia, ma con la beneficenza non si ricostruisce un'intera economia, non si rilancia la produzione che si trova, invece, in caduta libera. Shevardnadze ha usato, come sempre, parole franche annunciando che la destra e i reazionari «nappannano sulla scena» se falliranno i tentativi di riforma: «La gente li seguirà» ha previsto perché non si può convincere una persona a sostenere le istituzioni democratiche se si trova in una condizione miserabile e vive in un paese affamato. Non viene esclusa una unità di intenti tra la destra nazionalista e i comunisti che sono in grado di organizzarsi e l'eventualità che più viene temuta è la «fulmineità» con cui questo rivolgimento potrebbe accadere. Da oggi a domani, tutto d'un colpo. Non potendo esser certi, tra l'altro, della collocazione che assumano i militari. Quale sarà l'esito del confronto all'interno dei comandi affollati di ufficiali che hanno visto precipitare i propri livelli di vita e una parte dei quali nutre propositi di vendetta? A Minsk si discuterà anche



Eduard Shevardnadze

della condizione sociale dei militari, che è l'argomento che più inquieta insieme al destino generale dell'immenso potenziale di mezzi e armi. Shevardnadze è terrorizzato all'idea di una destabilizzazione che potrebbe arrivare proprio dall'ex-Urss: «Il maggior pericolo per il mondo intero». In questa prospettiva, anche la Russia si prepara, come dice, al peggio. Infatti pare che sia pronto il decreto con il quale Boris Eltsin darà vita all'esercito della repubblica e che dovrebbe essere annunciato proprio subito dopo l'incontro di Minsk (dove il presidente russo dovrebbe incontrare a tu per tu l'ucraino Leonid Kravciuk). Un esercito di almeno un milione e mezzo di uomini, secondo la stima del generale Volkogonov, consigliere del presidente che, in un'intervista, ha evidentemente reso pubbliche le tendenze emerse sabato scorso nella riunione del «Collegio» del comando centrale che, oltre ad occuparsi della nuova divisa, ha spinto perché divendesse presto una realtà le forze russe. Così, con buona probabilità, avverrà e sarà un evento che non potrà non accrescere la tensione dentro la Csi. Volkogonov ha affermato ieri che la trattativa sul futuro delle forze armate va proseguita sino a quando si farà un accordo: «Anche una pessima trattativa — ha detto — è meglio di una guerra». Come si vede, i toni sono già questi mentre, curiosamente, altri uomini con le stilette, riuniti in una delle tante commissioni di studio, hanno deciso di abolire l'obbligo del saluto al mausoleo di Lenin ma di mantenere l'appellativo di «compagno» nei saluti tra soldati.

Vada come vada, le forze armate russe ci saranno. Simbolo della grande potenza «erede dell'Urss». Se ci sono quelle ucraine, se nascono quelle dell'Azerbaijan, l'evento è inevitabile. Per l'orgoglio di militari e nazionalisti che hanno gli occhi puntati sulla Crimea che Kravciuk non pensa affatto a restituire. Ma Eltsin, che l'altro sera ha parlato agli ambasciatori accreditati a Mosca, si è detto certo che la Russia «eviterà la guerra civile». Che non si preoccupino più di tanto i vari Bush ma che sappiano anche che «ogni mille dollari in investimenti rafforzano la stabilità e allontanano il rischio di una rivincita dei rossi o dei fascisti». Parola di presidente.

**Il russo Kozyrev
«Allerta zero
per tutte
le armi atomiche»**



Il ministro degli Esteri russo Kozyrev (nella foto) ha proposto ieri davanti alla conferenza sul disarmo dell'Onu che tutte le potenze nucleari del mondo pongano in stato di «allerta zero» le loro forze strategiche. Kozyrev ha inoltre letto alla conferenza un messaggio di Eltsin nel quale il presidente russo chiede alla comunità internazionale di aiutare il suo paese ad eliminare l'arsenale bellico ereditato dall'Unione Sovietica. Kozyrev ha ricordato che la federazione russa non è un potenziale avversario di nessun altro paese ed ha affermato che ciò crea un «contesto politico internazionalmente nuovo» per la conferenza sul disarmo. Il problema principale è di trasferire il nuovo pensiero politico in soluzioni militari concrete: in questo contesto — ed in particolare per eliminare il rischio di qualsiasi «incidente» dal quale possa scaturire una guerra nucleare — Kozyrev ha proposto di porre in «allerta zero» gli arsenali strategici delle potenze nucleari, di immagazzinare separatamente i vettori ed ogive nucleari e di rivedere «fondamentalmente» le dottrine militari delle grandi potenze

**Londra, laburisti
e conservatori
alla pari
nei sondaggi**

Conservatori e laburisti sono alla pari nei sondaggi pubblicati ieri dal quotidiano londinese «The Guardian», che assegna a ciascuno il 40 per cento dei consensi, contro il 16 per cento dei liberal-democratici e l'uno per cento dei verdi. Il partito del premier Major ha perso due punti rispetto all'analogo sondaggio del mese scorso, mentre il partito di Kinnock e i verdi hanno perso un punto, e i liberali ne hanno guadagnati quattro, nonostante lo scandalo suscitato dalla confessione «postuma» del segretario Paddy Ashdown sulla love story adulterina che lo aveva legato cinque anni fa alla segretaria.

**Nuovo lavoro
per De Cuellar:
si occuperà
di alta finanza**

L'ex segretario generale delle Nazioni Unite Perez De Cuellar non è rimasto a lungo disoccupato. Lasciato il palazzo di vetro alla fine del 1991, si occuperà d'ora in poi di alta finanza. Secondo un comunicato pubblicato ieri a Ginevra, egli entrerà fra qualche giorno nel consiglio di amministrazione delle due principali società holding del gruppo bancario del finanziere Edmond Safra, la Republic New York Corporation a New York e la Safra Republic Holdings a Lussemburgo. Perez De Cuellar, che è di nazionalità peruviana, ha 71 anni. Prima di diventare effettiva, la sua nomina deve essere approvata dagli azionisti di minoranza delle due banche.

**Amnesty
a Shamir:
«Stop
alle torture»**

Un appello al primo ministro israeliano Shamir è stato rivolto da Amnesty International affinché intervenga per fermare le torture e i maltrattamenti nei confronti di palestinesi abitanti nei territori occupati. Nella lettera, l'organizzazione umanitaria invita Shamir ad aprire un'inchiesta indipendente sulle circostanze della morte di Mustafa Akawi, un palestinese arrestato il 22 gennaio scorso insieme ad altre persone e sospettato di appartenere al fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fpip). Quando il 3 febbraio è comparso dinanzi al giudice che ha prolungato la sua detenzione di altri otto giorni, l'uomo, si legge nella lettera di Amnesty, mostrava lividi sul petto. La richiesta del giudice di farlo esaminare da un medico non è stata accolta. Nella notte tra il 3 e il 4 febbraio l'uomo ha detto di sentirsi male durante un interrogatorio ed è stato condotto in una cella angusta definita dai carcerieri «frigorifero» dove poco dopo è morto.

**Mosca, fanno
l'amore in treno
e fanno pagare
il «biglietto»**

In una vettura di un treno suburbano di Mosca, una coppia di giovani ha fatto «l'amore» sotto gli occhi sbalorditi dei passeggeri, chiedendo poi a ciascuno dei presenti di pagare per lo «spettacolo» cinque rubli, cioè l'uno per cento di uno stipendio medio mensile in Russia. Raccontando l'episodio, avvenuto domenica sera, Moskovski Komsomolez precisa che i due giovani hanno fatto lo «sconto del biglietto» ai pensionati, chiedendo loro solo un rublo. Alla ventina di passeggeri del treno, prosegue il giornale, è stato praticamente impossibile sottrarsi allo «show», perché la coppia di amanti era accompagnata da un gruppo di amici che hanno bloccato la vettura.

**La Casa Bianca
caccia
il direttore
della Nasa**

Richard Truly ha ieri dato le dimissioni da amministratore della Nasa. Lo si è appreso da fonti dell'ente spaziale americano. Ex-astronauta, Truly era dal 1985 a capo della Nasa. Truly si è dimesso «su richiesta della Casa Bianca». Ex-astronauta delle navicelle «Shuttle», dal luglio 1989 a capo dell'ente spaziale americano, Truly ha mandato una lettera al presidente George Bush in cui indica che rimarrà in carica fino al primo aprile «per garantire stabilità all'agenzia». La Casa Bianca ha annunciato che Truly si è dimesso «per ragioni personali». L'interessato si è però detto «scioccato» dal fatto che lunedì scorso Bush gli ha chiesto di andarsene. Secondo notizie non confermate l'amministratore della Nasa era ai ferri corti con il vicepresidente Dan Quayle, che è presidente il Consiglio spaziale nazionale, un comitato a cui spetta lo studio delle direttrici fondamentali degli sforzi americani per la conquista dello spazio. «Me ne vado a testa alta, orgoglioso di che cosa abbiamo fatto», ha dichiarato Truly dopo aver lamentato che la richiesta di dimissioni è arrivata per lui «come un fulmine a ciel sereno».

VIRGINIA LORI

Il diplomatico Usa: «Ho fiducia»

Baker mediatore tra azeri e armeni

Il segretario di Stato americano Baker ha avuto un doppio faccia a faccia con i presidenti dell'Azerbaijan e dell'Armenia, in conflitto da quattro anni a causa del Nagorno Karabakh. Baker, prima di partire per il Turkmenistan, si è dichiarato soddisfatto dei colloqui e fiducioso nella missione della Csece, giunta ieri nella regione contesa, per tentare la ricerca di una soluzione pacifica.

L'Azerbaijan. Dall'altra parte gli armeni accusano i loro avversari di aver lanciato per primi, dalla fine dello scorso anno, una offensiva massiccia nei confronti del Nagorno Karabakh. Anche ieri si è combattuto nei villaggi del Nagorno Karabakh e sembra che vi siano stati almeno tre morti. Dal governo armeno era venuta tempo fa la richiesta all'Onu dell'invio di caschi blu, richiesta considerata una interferenza inaccettabile da parte del parlamento azeri che ha invece accettato la missione della Conferenza per lo sviluppo e la cooperazione in Europa (Csece). I nove osservatori Csece sono giunti ieri sera nel Nagorno Karabakh e Baker partendo ha dichiarato alla Tass: «Gli Stati Uniti sono interessati alla soluzione del problema di questa regione, in particolare in seno alla Csece» e ha precisato che gli Stati Uniti non prevedono una iniziativa separata. La delegazione della conferenza europea è guidata dal cecoslovacco Karel Swartsenberg e dovrà riferire il 27 e 28 prossimi a Praga in una riunione a livello ministeriale sulla situazione nel territorio conteso.

re il riconoscimento dell'Azerbaijan da parte degli Stati Uniti al rispetto dei diritti degli armeni del Nagorno Karabakh e alla fine del blocco dei trasporti verso l'Armenia. Partendo da Baku per Ashkhabad (in Turkmenistan). Baker ha dichiarato di vedere buone prospettive per lo stabilimento delle relazioni diplomatiche fra Baku e Washington.

I colloqui, giudicati da James Baker soddisfacenti, si sono svolti in un momento di particolare tensione in Azerbaijan, dove i militanti chiedono misure più energiche per contrastare «l'aggressività degli armeni». Il Consiglio nazionale azeri, inoltre, si prepara a chiedere all'Onu di esaminare l'«aggressione armena contro

La tv l'avrebbe avuta da servizi segreti occidentali

Telefonata antisemita di Arafat La Cnn trasmette, l'Olp querela

Secondo una registrazione telefonica trasmessa dalla rete americana Cnn, Yasser Arafat avrebbe insultato gli ebrei e la Francia, parlando con il suo rappresentante a Parigi dello scampore suscitato dal ricovero di Habbash. Il testo sarebbe pervenuto alla Cnn tramite un servizio segreto occidentale. Arafat ha smentito formalmente. Ibrahim Souss, l'uomo dell'Olp in Francia, ha annunciato una querela

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

«Gli ebrei al lavoro! Siano maledetti i loro antenati! Canil Sudiciumi! Lerciumi! E tutto questo per un malato! Io mi sono preso cura dei loro prigionieri, ho curato i loro malati. Ma i fetenti restano fetenti... e grazie tante alla Francia, alla Francia progressista e grazie alla civiltà francese. E grazie al marxismo ebreo con il quale regoleremo i nostri conti in futuro... Non abbiamo bisogno dei trattamenti medici francesi! Non abbiamo bisogno della loro sporcata civiltà! Ecco qua. Ti parlo da un telefono sotto controllo. Che trasmettono tut-

to in televisione... Vero o falso? La sfonata di cui sopra, secondo la rete televisiva americana Cnn, sarebbe opera di Yasser Arafat, chiamato Abou Ammar dal rappresentante dell'Olp a Parigi Ibrahim Souss. Secondo la direzione dell'Olp a Tunisi e lo stesso Arafat sarebbe invece una volgare e grossolana montatura. La Cnn, che ha trasmesso la registrazione integrale della telefonata, sostiene di averla avuta da «un servizio segreto occidentale», di aver sottoposto il dialogo alla perizia di alcuni esperti, i quali avrebbero riconosciuto la voce di Yasser Arafat, anche se non in termini tali da poterla citare come elemento di prova in un'eventuale azione legale. Ibrahim Souss, da parte sua, ha annunciato una querela

contro la rete americana, accusata di essersi fatta strumento di una provocazione antipalestinese. La telefonata si sarebbe svolta il 30 gennaio, nel momento più acuto dell'affare Habbash, quando la magistratura francese aveva deciso di bloccarlo nell'ospedale parigino in cui era ricoverato. Arafat chiama da Tunisi e parla con il suo uomo a Parigi, Ibrahim Souss, stimato intellettuale e tessitore attento dei rapporti franco-palestinesi. Il leader dell'Olp, scandalizzato dalla piega presa dagli avvenimenti, rivendica il fatto che Habbash si trovava a Parigi con il consenso dei francesi. «L'abbiamo forse mandato perché vada a spacciare sugli Champy Elysées? No, l'abbiamo mandato alla Croce Rossa». E intima a Souss di organizzare il più rapidamente possibile il rimpatrio di Georges Habbash. Ma condiziona la sua collera con una sfilza di insulti contro ebrei e francesi. Israele non ha perso tempo a reagire, esprimendo tutta la sua indignazione malgrado la smentita formale dei vertici dell'Olp. In Francia il presidente del Crl (il Consiglio delle istituzioni ebraiche) Jean Kahn ha detto: «Se i propositi attribuiti a Arafat e Souss si ri-

velassero esatti la nostra convinzione che sono degli antisemiti sarebbe rafforzata. La comunità ebraica ha il diritto di essere preoccupata». Il dipartimento di Stato americano ha definito «odiosa» e «razzista» le dichiarazioni antisemite. Da parte francese, un portavoce del ministero degli Esteri ha affermato che manca ogni prova di autenticità della registrazione, ed ha espresso dubbi sulla «sostanza reale» della conversazione telefonica. I servizi di sicurezza in grado di registrare la telefonata, oppure di fabbricarla, non mancano: a Tunisi, quartier generale dell'Olp, sono particolarmente attivi francesi, americani, israeliani. Se si tratta di una smontatura, è ben organizzata: la Cnn è vista in tutto il mondo e gode di buona reputazione professionale. Ma tutta la vicenda Habbash pone ancora degli interrogativi, a parte i risvolti, già riasorbiti, di politica interna francese. Ci si chiede se l'intento non sia quello di condizionare in qualche modo il negoziato di pace arabo-israeliano. In tutta questa storia infatti, fin da quando Habbash trovò le telecamere ad altitudine all'aeroporto di Bourget, c'è un solo perdente: l'Olp di Yasser Arafat.

Nella regione himalayana contesa tra Delhi e Islamabad la polizia pakistana spara su una folla di nazionalisti. Almeno 10 morti e 150 feriti. Migliaia di persone tentavano di penetrare in territorio indiano.

Soffocata marcia indipendentista in Kashmir

Migliaia di indipendentisti kashmiri sono stati bloccati alla frontiera con l'India dalla polizia pakistana, che sparando ha impedito loro di sconfinare. Almeno 10 i manifestanti uccisi, 150 i feriti. Il passaggio dal Pakistan in India per gli organizzatori della marcia avrebbe dovuto simbolicamente rappresentare l'abbattimento del «muro» tra le due porzioni di Kashmir.

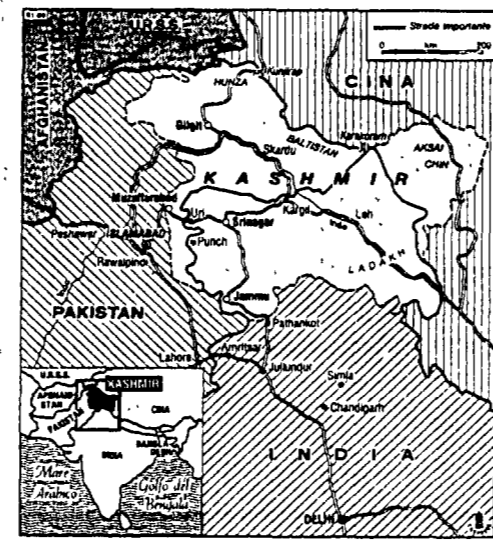
GABRIEL BERTINETTO

Oltre il ponte di Kotha mancano soltanto cinquecento metri per raggiungere Kathoth, ultimo posto di blocco pakistano prima di passare in territorio indiano. Ma è sul ponte di Kotha che la marcia per la riunificazione e l'indipendenza del Kashmir si è imbattuta nella fermissima volontà del governo pakistano di impedire a qualunque costo lo sconfinamento prospettato dai manifestanti.

Rotoli di filo spinato ostacolano l'avanzata del corteo. La folla li rimuove, gridando: «Meglio morti che schiavi». Interviene la polizia con i manganeli. I dimostranti reagiscono e ingaggiano furibonde colluttazioni con gli agenti. Non si lasciano disperdere neanche dai getti di lacrimogeni. I gas si mescolano alla pioggia che cade incessante, e diventano paurosamente confusi i contorni rocciosi del magnifico

paesaggio, sulle pendici dell'Himalaya, in cui il dramma sta per sfociare in tragedia.

Le forze di sicurezza sono in difficoltà, temono di essere sopraffatte. E sparano. Sparano ad altezza d'uomo. Uccidono 10 manifestanti, o forse più. Ne feriscono 150, o forse più. Muoiono anche due agenti, raggiunti da lanci di pietre, o forse addirittura da colpi di arma da fuoco. Le migliaia di ultranazionalisti accorsi al richiamo del Fronte di liberazione di Jammu e Kashmir (Jklf) sono costretti a fare marcia indietro. Incerta la sorte del loro capo Amanullah Khan. Forse l'hanno arrestato. Secondo altre fonti invece, a tarda ora Amanullah stava negoziando con le autorità il rilascio di alcune decine di compagni, fermati prima durante e dopo gli scontri. Il Jklf, si può stare certi, non esce politicamente inde-



bolito dalla battaglia, nonostante la perdita di alcuni suoi attivisti, ed il mancato conseguimento dell'obiettivo dichiarato, cioè la penetrazione in territorio indiano. E inimmaginabile infatti che i suoi dirigenti credessero in un atteggiamento condiscendente da parte delle autorità pakistane. Il governo di Islamabad non poteva, come ha detto il primo ministro Nawaz Sharif, «corere il rischio di scatenare una nuova guerra con l'India». Innescare cioè un conflitto che rischierebbe di combattersi a colpi di armi nucleari (di cui l'India pur non ammettendolo è fornita, ed il Pakistan sta per dotarsi, come ha riconosciuto pochi giorni fa il governo stesso).

Ed era prevedibile che le autorità pakistane avrebbero impedito con ogni mezzo il transito al di là della linea di demarcazione che taglia in due il Kashmir. Al di là della quale l'esercito indiano aveva predisposto uno sbarramento poderoso, pronto a fare fuoco contro chiunque si azzardasse a varcarlo.

I leader del Jklf dunque hanno organizzato la marcia nella consapevolezza che quasi certamente non sarebbero riusciti ad arrivare al traguardo. Ma sono riusciti a richiamare in modo «clamoroso» l'attenzione mondiale sul loro movimento, sugli scopi della loro lotta. Inoltre agli occhi dell'opinione pubblica kashmiria, di qua e di là della linea di demarcazione tra India e Pakistan, il Jklf si qualifica ora come il gruppo più importante e determinato nell'universo delle organizzazioni nazionaliste spuntate come funghi in Kashmir nel corso degli ultimi due anni.

Nella lotta fra le due tendenze in cui si divide il movimento nazionalista, l'emergere del Jklf significa il prevalere degli indipendentisti puri rispetto a coloro che puntano all'annessione di tutto il Kashmir al Pakistan. Significa cioè il prevalere di quella tendenza che è osteggiata ovviamente non solo dalle autorità di New Delhi ma anche da quelle di Islamabad.

Amanullah Khan, capo del Jklf, commentando gli avvenimenti di ieri, ha affermato: «A questo punto è evidente che il Pakistan è nemico del Kashmir tanto quanto lo è l'India». Certo ieri, eccezionalmente, i due eserciti, che da decenni si confrontano e periodicamente si scontrano lungo la linea divisoria «provvisoriamente» stabilita nel 1948 al momento della partizione tra India e Pakistan, hanno collaborato. I capi dei due contingenti militari sono riuniti in permanente contatto telefonico. I comandanti indiani sono stati informati minuto per minuto sugli spostamenti del corteo che si avvicinava sempre di più verso il territorio da loro controllato.

Il primo ministro Nawaz Sharif ha spiegato che l'intervento della polizia è servito ad evitare che «i promotori della marcia spingessero tanti innocenti nel «fuoco». Qualcuno avrebbe potuto rispondere, rimanendo nello stesso contesto metaforico, che in questo modo i manifestanti kashmiri hanno soltanto cambiato braccio senza peraltro evitare di scottarsi. Il premier ha colto l'occasione per esortare l'India a cercare una soluzione negoziata alla contesa sui Kashmir, ed ha ribadito il principio (che l'India respinge) dell'autodeterminazione. Ha chiesto cioè per l'ennesima volta che in Kashmir si tenga finalmente il referendum indicato dall'Onu nel 1949. New Delhi ha sempre rifiutato «conoscendo» quanto poco filo-indiano sia la popolazione del Kashmir, prevalentemente musulmana.